

Cultura è Politica. Politica è Cultura.

“L’illusione non si mangia”, disse la donna.

“Non si mangia, ma alimenta”, ribatté il colonnello.

Prendo in prestito questo folgorante scambio di battute, tratto da **“Nessuno scrive al Colonnello”** - romanzo breve di Gabriel García Márquez¹ - perché illumina, più di mille parole, la strada che mi avete chiesto di percorrere.

Come?

Semplicemente sostituendo *illusione* con *cultura*.

Ai miopi cantori dell’infelice mantra **“La cultura non si mangia”**, permettetemi, allora, di rispondere:

“Non si mangia, ma alimenta”.

1. L’ovvio non può essere una conquista

Risposta che - lo confesso - do con un certo disagio.

¹ Feltrinelli, 1969

Il disagio di vedermi costretto a sottolineare, per l'ennesima volta, una cosa che - soprattutto in un Paese come il nostro - dovrebbe essere ovvia; un dato di fatto, un punto di partenza e non un punto di arrivo verso il quale, suggerire di metterci - faticosamente - in viaggio.

L'ovvio non può essere una conquista.

Non deve.

O l'umanità non farà mai un passo avanti.

La domanda, allora, è: come mai siamo arrivati a questo punto?

Perché un'ovvietà ci sembra una conquista, per di più inarrivabile?

2. Libertà e democrazia non sono conquiste irreversibili

Perché abbiamo commesso l'errore più grave che potevamo commettere: **considerare libertà e democrazia conquiste irreversibili.**

Non è così.

Nulla, infatti, è più difficile da conquistare e, allo stesso tempo, più facile da perdere di democrazia e libertà.

Niente è più bello; niente è più fragile.

Perché?

Per la natura umana, suggerisce una delle più grandi menti della modernità:

“Nulla mai è stato per l’uomo e per la società umana più intollerabile della libertà!”, scrive Dostoevskij ne “La leggenda del Grande Inquisitore²”.

E aggiunge:

“Non c’è per l’uomo pensiero più angoscioso che quello di trovare al più presto a chi rimettere il dono della libertà con cui nasce questa infelice creatura”.

Ecco perché.

Guardiamoci intorno: la realtà che ci circonda – da Sud a Nord, da Oriente a Occidente – lo testimonia con inquietante evidenza quotidiana.

3. Il rifiuto della democrazia

² I fratelli Karamazov, 1789

“Stiamo assistendo al rifiuto su scala mondiale della democrazia liberale e alla sua sostituzione con una qualche forma di autoritarismo populista”.

Non sono parole mie, ma di **Arjun Appadurai**³, uno tra i più importanti antropologi viventi.

Lui e altri quattordici tra i più grandi intellettuali del Pianeta, hanno cercato di spiegare la crisi del tempo che viviamo, in un saggio - uscito pochissimi giorni fa⁴ - che ha un titolo che la dice lunga sul nostro presente: **“La grande regressione”**.

Ci siamo illusi e la Storia, ora, ci presenta il conto.

E - come vediamo da tutto quello che accade intorno a noi -

è un conto salatissimo.

4. Se il sale diventa insipido, chi gli ridà sapore?

³ **Appadurai, Arjun. (Treccani)**- Antropologo indiano naturalizzato statunitense (n. Bombay 1949). Ha studiato inizialmente in India, prima di trasferirsi negli Stati Uniti, dove ha conseguito il dottorato presso l'univ. di Chicago. Dal 2004 è professore presso l'univ. New York school di New York. Fondatore e presidente dell'organizzazione Partners for urban knowledge action and research, è stato inoltre tra i fondatori della rivista Public culture e del Chicago humanities institute presso l'univ. di Chicago. Nei suoi primi studi si è occupato di religione, agricoltura e cultura di massa in India. Le sue ricerche si sono in seguito focalizzate sulle dinamiche postcoloniali e sui processi di mutamento culturale tipici della modernità e della globalizzazione, sull'impatto dei mezzi di comunicazione di massa nei paesi in via di sviluppo e su tutti quei fattori che concorrono a definire il concetto di "modernità diffusa" quale condizione permanente percepita dall'individuo moderno in perenne migrazione.

⁴ 11 maggio 2017, Feltrinelli

Il tema che mi è stato affidato è, allo stesso tempo, semplicissimo e impossibile.

Semplicissimo, perché può essere felicemente sintetizzato in un chiasmo rivelatore:

“Cultura è Politica. Politica è Cultura”.

Impossibile, perché tutto dipende dai contenuti che diamo a queste due parole.

La cultura dovrebbe nutrire la politica e la politica, a sua volta, alimentare la cultura.

Cosa succede, però, se il nutrimento è insufficiente o di pessima qualità o entrambe le cose?

“Il sale è una cosa buona – recita il Vangelo di Marco – ma, se il sale diventa insipido, con che cosa gli ridarete sapore?”

5. L'albero della politica è l'uomo

Non ho mai creduto alla contrapposizione tra “società civile” e “politica incivile”.

È una contrapposizione falsa e strumentale.

Ogni albero dà i suoi frutti.

Alberi buoni danno frutti buoni; alberi cattivi, frutti cattivi.

L'albero della politica è l'uomo.

Se egli è *civile*, la politica sarà *civile*;

se, invece, è *incivile*, la politica sarà *incivile* quanto lui.

Possiamo - in tutta coscienza - definire civile la società nella quale viviamo?

Non mi riferisco soltanto al nostro Paese: parlo in generale.

Se mi guardo intorno, per quanto doloroso possa essere doverlo ammettere, sono costretto a rispondere di no.

Ha ragione l'evangelista Marco - dunque - quando scrive:

“Abbate sale in voi stessi”.

Il sale della politica o è in noi o non c'è.

6. Un terzo della popolazione non capisce la politica

Pochi mesi fa⁵ è morto **Tullio de Mauro**, linguista di fama internazionale, faro di cultura e umanità.

«Solo un po' meno di un terzo della popolazione italiana - scriveva - ha i livelli di comprensione della

⁵ 5 gennaio 2017

scrittura e del calcolo ritenuti necessari per orientarsi nella vita di una società moderna».

La percentuale degli italiani che comprende i discorsi politici o capisce come funziona la politica italiana, aggiungeva, «è certamente inferiore al 30%».

Un terzo della popolazione, dunque.

Il che - se non ci trovassimo in un contesto come questo - mi costringerebbe a farvi riflettere sul fatto che le due persone che siedono di fianco a voi, non sanno orientarsi nella vita di una società moderna e non capiscono come funziona la politica italiana.

Nel nostro caso si tratta - ovviamente - una boutade, ma, fuori di qui è la realtà.

Una realtà inquietante.

Non sappiamo, il che è già molto grave.

Ma, anche se sapessimo, non capiremmo.

Il che è ancora più grave.

Un uno-due devastante. Letteralmente.

Però votiamo.

E si vede.

7. Coltivare l'uomo "albero della politica"

Cultura – lo sapete – viene dal verbo latino colĕre, che significa «coltivare».

Lo dico solo per ricordare a tutti noi che, nemmeno la pianta migliore – se non viene coltivata, con sapienza, cura, attenzione, costanza e amore – potrà dare i frutti che dovrebbe dare e che ci aspettiamo da lei.

Il che ci rimanda al cuore del tema e del problema: la “coltivazione” dell’uomo in quanto “albero” della politica.

In questo senso, allora, non ci deve sorprendere che uno dei vertici della cultura contemporanea come **Zygmunt Bauman**⁶ considerasse **Papa Francesco** “l’unica figura pubblica dotata di autorità

⁶ **Bauman Zygmunt.** (Treccani) - Sociologo polacco (Poznań 1925 - Leeds 2017). Di origine ebraica, si rifugiò in URSS in seguito all'invasione nazista; tornato a Varsavia, si è poi trasferito in Gran Bretagna, dove ha insegnato sociologia presso l'univ. di Leeds (1971-90). Di formazione marxista, dopo essersi occupato di questioni relative alla stratificazione sociale e al movimento dei lavoratori, ha studiato il rapporto tra modernità e totalitarismo, con particolare riferimento alla Shoah (*Modernity and the holocaust*, 1989; trad. it. 1992) e al passaggio dalla cultura moderna a quella postmoderna (*Liquid modernity*, 2000; trad. it. 2002). Tra le opere successive: *Liquid love: on the frailty of human bonds* (2003; trad. it. 2008); *Liquid life* (2005; trad. it. 2006); *Liquid fear* (2006; trad. it. 2008); *Consuming life* (2007; trad. it. 2008); *Does ethics have a chance in a world of consumers?* (2008; trad. it. 2010); *Living on borrowed time* (2009); *Vite che non possiamo permetterci: conversazioni con Citlali Rovirosa-Madrado*, 2011); *44 letters from the liquid modern world* (2010; trad. it. 2012); *This is not a diary* (2012); *Collateral damage. Social inequalities in a global age* (2012; trad. it. 2013); *Liquid surveillance. A conversation* (con D. Lyon, 2013; trad. it. Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida, 2014); *State of crisis* (con C. Bordoni, 2014; trad. it. 2015); *Babel* (2015), libro in cui viene riportato il suo dialogo sulla democrazia con E. Mauro; *Strangers at our door* (2016; trad. it. 2016). Nel 2017 è stato pubblicato postumo il libro-intervista *Nati liquidi*, raccolta delle ultime riflessioni del sociologo nata dalla collaborazione con T. Leoncini.

planetaria” e che ne sottolineasse, con particolare forza, il “coraggio e la determinazione di scavare le radici profonde del male, della confusione e dell’impotenza attuali e di metterle in mostra”.

8. Educare al dialogo

Bauman si riferiva in particolare a ciò che Papa Francesco ha detto a proposito del dialogo:

“Se c’è una parola che dobbiamo ripetere fino a stancarci è questa: dialogo. Siamo invitati a promuovere una **cultura** del dialogo, cercando con ogni mezzo di aprire istanze affinché questo sia possibile e ci permetta di ricostruire il tessuto sociale.”

Dialogo che il Papa pone come compito dell’educazione.

“Questa **cultura del dialogo** - scrive, infatti, Francesco - dovrebbe essere inserita in tutti i percorsi scolastici, come asse trasversale delle discipline.”

“I problemi che oggi abbiamo di fronte - conclude **Bauman** - non ammettono bacchette magiche,

scorciatoie e cure istantanee, ma richiedono niente meno che un'altra ***rivoluzione culturale***.

9. Conclusioni: la politica “insipida” torni “salata”

Ed eccoci, dunque, al punto: solo attraverso la coltivazione, l'educazione, cioè, le persone possono tornare ad essere il sale di una politica pericolosamente insipida.

Una politica che – per dirla con Bauman – accoglie le “paure popolari” come un “minerale prezioso da cui ricavare forniture fresche di capitale politico” e ci fa entrare in quella che il sociologo polacco definisce l'epoca della “**sussidiarizzazione**” nella quale “gli stati non vedono l'ora di scaricare i propri doveri e le proprie responsabilità e [...] il compito ingrato di riportare il caos all'ordine”, mentre le “vecchie località e i vecchi comuni serrano i ranghi per assumersi queste responsabilità” in una sorta di “**ritorno alle tribù**”.

Questa è la prospettiva.

Ed è evidente che questa non è la politica, ma la morte della politica.

La politica propriamente intesa è tutt'altro.
E ha bisogno di tutt'altro.
Ha bisogno di valori e ideali,
e di coscienze che li riconoscano e li rispettino;
di chi ascolta (valori),
non di chi sente o, peggio, fa finta di non sentire;
di chi vede (sia l'altro da sé, che la prospettiva che
coinvolge entrambi),
non di chi sta a guardare o, peggio, si volta
dall'altra parte;
ha bisogno di chi dà, non di chi prende;
di chi serve, non di chi vuole essere servito.
E, soprattutto, ha bisogno di chi sa (cultura), non di
chi ignora, perché, nelle mani sbagliate, lo
strumento più perfetto, nella migliore delle ipotesi è
inutile, nell'ipotesi intermedia è dannoso, ma,
nell'ipotesi peggiore, diventa pericoloso.

Esattamente ciò che diventerebbe, ad esempio, uno
Stradivari, se decideste di affidarlo a me,
e mi chiedeste di suonare per voi i Capricci di
Paganini.

Grazie.